## So e ricordo

*Da bambina amavo molto il fuoco, ogni candela mi rendeva falena. Mia madre cercava di tenermi lontano dalle fiamme nude, ma mia nonna ripeteva:* lassa, ca iscramentat.

Iscramentu *è un sostantivo sardo che indica quel livello di consapevolezza raggiunto con gli errori propri o altrui che permette di non rifarli. Dietro quella singola parola si legge in filigrana la dinamica di una storia intera: c'è l'esperienza dell'evento spiacevole, c'è la sua elaborazione e infine c'è il suo affidamento perpetuo alla memoria, affinché quel ricordo protegga e salvi. È una parola da sopravvissuti, e anche se l'etimologia accademica la radica nel castigliano, io preferisco tornare a una sera in cui con altri amici scrittori ci piacque vederci dentro la radice dei verbi sardi* isco *(so) e* amento *(ricordo), la cui combinazione in un solo suono ci confermò come un monito la necessità di far divenire la conoscenza tutt'uno con il suo tramandarsi, pena la nostra scomparsa.*

# Anna della pioggia

## 1. *Estranei ombrelli.*

Anna correva mentre fuori cadeva la pioggia, e a Milano la pioggia era sempre un sollievo. L'aria pesante di gas, le polveri sottili e tutto il respiro chimico di una umanità suv-normale si liquefacevano addosso alle case e alle persone, suggerendo l'illusione che alla fine di tutta quell'acqua forse la grigia madama accomodata sulla città si sarebbe sollevata la gonna abbastanza da regalare una sbirciata alle sue mutande blu. A Milano la pioggia era sempre un sollievo, sí, e c'era qualcosa di pacificante nel sapere che quella città accettava la pioggia come un dato di fatto. In tutte le altre città pioveva e non se lo aspettavano, andavano in panico collettivo, saltavano compulsivi in auto e, presi dalla frenesia del riparo, schizzavano a casa a far fumare gli abiti sul termosifone tiepido, maledicendo le stagioni che c'erano ancora. Le altre città sognavano in asciutto; invece lí, smog o non smog, quando pioveva lasciavano che piovesse.

Anna quando pioveva si metteva a correre, e fosse chiaro: correva solo se pioveva. Si metteva la tuta, le scarpe da ginnastica, e ad ogni passo affondava il piede con violenza al centro delle pozzanghere, a dividere piccoli mar rossi come se un esercito di egiziani la inseguisse. Non è che lo facesse tutte le volte che il cielo cominciava a buttare acqua, proprio per niente. Lei correva solo se pioveva all'ora giusta, quella in cui per le strade si poteva capire la differenza tra chi stava correndo e chi invece camminava.

Quindi, va detto, non correva con tutte le piogge. Non era quel tipo di ragazza, Anna. Lei usciva di casa solo se pioveva quando la massa di gente che andava o tornava dal lavoro si era già diluita, e i nastri a scorrimento veloce ai lati delle strade della periferia nord erano tornati ad essere dei normali marciapiedi vuoti. L'ora giusta erano le dieci del mattino, o le sette di sera. Per intenderci, se pioveva alle otto del mattino, Anna aspettava. A volte smetteva prima, voleva dire che non era il giorno giusto. Ma altre invece continuava, vallo a capire il cielo, e allora sgusciava fuori di casa con la musica nelle orecchie, e appena le si chiudeva il portone alle spalle, cominciava a correre.

Se le avessero chiesto perché aveva cominciato non avrebbe forse saputo dirlo, ma di certo avrebbe ricordato quando. Era novembre, e portava i jeans della taglia quarantadue. Non che questo c'entrasse con la corsa, anzi non c'entrava affatto, ma era giusto per dire che non era che avesse cominciato a correre per dimagrire, o come si preferisce dire, per «restare in forma». In forma di cosa poi. Anna non aveva mai nemmeno creduto alla mistica dello sforzo muscolare liberatorio e antistress, anzi. Faticare la stressava moltissimo, specie se gratis. Era il tipo di persona che aveva in odio l'affaticamento fisico non retribuito, una di quelle che se sudano, vogliono essere pagate. Oppure vogliono che il loro sudore abbia uno scopo. Tipo ridipingere il bagno di servizio. Aiutare un'amica in un trasloco. Somatizzare la simpatia per il ragazzo che consegna le pizze. Ma muoversi solo per stancarsi no, non era il suo stile.

Infatti quella volta che ha cominciato, se solo ci pensasse, ricorderebbe che era già stanchissima. Pioveva senza misura e lei non aveva preso con sé l'ombrello; in compenso aveva una busta della spesa con dentro funghi champignon già tagliati, due bottiglie di vetro piene di succhi con certe pretese di pera e di pesca, un pacco di riso fino Ribe e una serie di vasetti di sottoli che tintinnavano uno contro l'altro a ogni passo. Non pioveva quando era uscita.

Era proprio uno di quei pomeriggi che non pioverà, se l'era sentito dentro al punto da non prendere nemmeno la giacca, tanto Milano faceva finta anche per settimane prima di cominciare a far sul serio. E invece quella volta andò diversamente, e Anna si trovò in piedi contro il muro sotto l'acqua scrosciante, a chiedersi perché l'unica fermata dell'autobus nei paraggi stesse proprio davanti a un palazzo che non aveva nemmeno uno straccio di balcone a deviare la caduta libera delle gocce. Pioveva cosí forte che dopo tre minuti Anna tremava, e aveva superato ampiamente la fase in cui voleva un ombrello; nell'ordine da volere le erano rimasti un autobus, un paio di calze asciutte, un caffè e un termosifone. Subito però, perché lei quando pioveva non era una che lasciava che piovesse, mica era milanese, Anna.